

1. DAL DUCATO ALLA “COSTIERA AMALFITANA”

1.1 UN TERRITORIO POVERO, CON VICINI RICCHI

Il comprensorio che viene oggi identificato come Costiera Amalfitana comprende tutto il versante meridionale della penisola sorrentina, dal crinale dei Monti Lattari al mare, da Salerno a Positano. E' un territorio più ristretto di quello dell'antico Ducato di Amalfi, che comprendeva anche il versante settentrionale dei Monti Lattari, estendendosi fino ai bordi della piana del Sarno.

Il comprensorio è circondato da territori “ricchi”. La piana nocerino-sarnese, grazie ai terreni vulcanici, leggeri e ricchi di minerali, e all'abbondanza di acque superficiali, è stata da sempre l'agro più fertile d'Italia. Il versante nord della penisola sorrentina è molto meno aspro e accidentato di quello sud. Costituito in gran parte da una piattaforma poco acclive degradante fino al mare, è stato da sempre intensamente coltivato ed abitato, con una buona attività di commerci e scambi. La piana di Paestum è un comprensorio agricolo di grande fertilità, con al centro una florida colonia greca. La piana vesuviana e quella del Sele sono tra i territori più fertili della penisola. E' dunque “naturale” che Salerno, passaggio obbligato tra le due pianure e cerniera tra la via Costiera e quella che percorre la Valle dell'Irno, divenga centro di primaria importanza.

La Costiera, invece, è un comprensorio povero. Le pendici delle montagne sono scoscese, le aree coltivabili sono poco estese, la coltre di terreno è sottile. Le grandi vie di comunicazione da Napoli, Pozzuoli e Roma verso il sud tirrenico si congiungono a Nocera e di qui, passando al di là delle montagne, nella strettoia di Cava dei Tirreni, proseguono verso Salerno e Paestum.

Insomma, la Costiera non dispone di risorse endogene di rilievo ed è tagliata fuori dai principali flussi commerciali. E' dunque comprensibile che siti e reperti di epoca romana siano scarsi. Eppure, alla fine del VI secolo Amalfi è già sede di diocesi, ed è fortificata. Due secoli dopo, agli inizi del IX, è già un grosso centro commerciale, specializzata nei traffici con l'oriente. Ancora due secoli, ed il territorio diventa Ducato (il primo Duca, Sergio I, assume il titolo nel 958), diventando rapidamente una potenza mercantile di prima grandezza, che contende alle altre Repubbliche Marinare il controllo dei traffici del Mediterraneo.

Che cosa ha determinato un simile sviluppo? Indubbiamente le fortune del Ducato, poi della Repubblica, sono legate al controllo dei commerci con l'Oriente (Monti, 1940). Ma la potenza commerciale è causa o effetto di quella politica? Ovviamente, sono tra loro strettamente intrecciate, in una crescita che presumibilmente sarà stata progressiva. Conviene dunque analizzare più da vicino il processo che ha portato alla formazione di un “sistema” insediativo, quello amalfitano, che ancora oggi rivela caratteri tanto peculiari quanto espliciti.

1.2 GLI “AMALFITANI”, GENTE INTRAPRENDENTE

Il territorio della Costiera è troppo povero per consentire uno sviluppo fondato sulle risorse locali. Certo, il mare è lì, si potrebbe puntare sul commercio. Ma per avviare i commerci ci

vogliono i capitali, che, all’epoca, non possono essere ricavati che dalle attività agricole. E poi, il comprensorio è lontano dalle vie di grande comunicazione, il retroterra è di fatto inaccessibile, le rotte mercantili sono saldamente controllate dai romani. Insomma, sotto l’Impero Amalfi non ha futuro. Infatti, non si sviluppa. Ma, ad un certo punto, si avvia il declino della potenza romana e si verifica una combinazione di circostanze esterne particolarmente favorevoli. Gli amalfitani le colgono con intelligenza. Inizia la fortuna della Costiera.

Alla caduta dell’impero romano, tutte le zone fertili della Campania passano poco a poco sotto il dominio longobardo. Amalfi, invece, è troppo povera per essere appetibile. Resta dominio di Bisanzio. Ma questa non ha interesse a un possedimento di scarsa entità e, comunque, è troppo lontana per esercitare un controllo effettivo. Gli Amalfitani non hanno protettori, ma neppure hanno padroni. Anzi, si trovano in una condizione di straordinario vantaggio. In quanto dipendenti da Bisanzio, hanno accesso privilegiato sui mercati d’oriente, come campani hanno facilità di rapporti con le entità politiche della penisola. Approfittando del declino della forza navale bizantina e della tolleranza degli arabi, che erano subentrati, gli amalfitani monopolizzano rapidamente il commercio tra l’oriente e tutta l’area tirrenica (Monti, 1940). Ed è di qui che sviluppano la loro straordinaria avventura.

Le uniche ricchezze naturali di cui dispone la Costiera sono i boschi della parte alta, i corsi d’acqua e l’esposizione, che offre una insolazione straordinaria. E’ poco, ma è ciò che serve a delle popolazioni che la lunga povertà ha reso geniali e intraprendenti. I capitali accumulati nei primi traffici vengono utilizzati per realizzare mulini, acquistare territorio montano e potenziare le attività agricole. I contratti di “pastinato” obbligano gli affittuari a piantare viti ed olivi nelle parti basse del territorio. Producono quindi un allargamento della base produttiva. I contatti con gli arabi permettono agli amalfitani di importare aranci e limoni e di avviarne la coltivazione intensiva (Sereni, 1987), il castagneto viene progressivamente esteso e diversificato, aggiungendo a quella del legno una abbondante produzione di frutto.

Si consolida così (siamo nei secoli IX-X) la potenza mercantile di Amalfi. Spezie, preziosi ed oggetti d’arte vengono distribuiti in tutto il Mediterraneo. I mulini lavorano il grano proveniente dalla Puglia e dalla Sicilia, la flotta trasporta le farine nei centri tirrenici (a Napoli aveva moli propri). La messa a coltura delle parti basse dà vita a vigneti specializzati, che riescono a coprire buona parte del fabbisogno locale (Vitolo, 1988; Camera, 1876) e permette di estendere l’area di coltivazione dell’olivo. Le castagne di Amalfi vengono largamente esportate nel Tirreno e, soprattutto, verso i mercati d’oriente (Vitolo, 1989). Il legname viene esportato in Sardegna, Calabria, Sicilia, Otranto (Camera, 1876). La flotta cresce in tonnellaggio e in tecnologia, trasportando merci tra l’oriente ed il Tirreno. I borghi saturano i pochi siti edificabili, le foci dei fiumi. Amalfi stessa diventa policentrica: arsenale e Duomo nel centro omonimo, la Corte Ducale e le cerimonie di governo ad Atrani, le residenze dei ricchi mercanti a Ravello, Scala, Pontone (Venditti, 1962), le lavorazioni sussidiarie a Maiori e Minori. I sei centri costituiscono quindi altrettanti “quartieri” della città. E’ dunque del tutto comprensibile che i geografi attribuiscono ad Amalfi 35.000 abitanti nel 1000. Nel centro omonimo non c’è lo spazio fisico per ospitare tanta gente, se ne ricava che la popolazione “amalfitana” comprende quindi anche quella degli altri centri.

Insomma Amalfi medievale si presenta come un “sistema” complesso, omogeneo ed autonomo, che sviluppa una attività “di servizio” incredibilmente moderna. Le ragioni di tale straordinaria compiutezza sono molteplici, ma per un verso o per l’altro derivano dalla collocazione

geografica e dalla struttura territoriale. Intanto, la comunità ha colto con prontezza le opportunità esterne, occupando gli spazi commerciali che si aprivano per effetto della nuova condizione geopolitica. Poi, sfruttando mirabilmente le (scarse) risorse del territorio, lo ha adattato alle esigenze del sistema, articolandolo in aree tra loro strettamente complementari. Le parti basse vengono terrazzate, permettendo così di aumentare la produzione di vino ed avviare ex-novo quella degli agrumi, entrambi prodotti ad alto valore aggiunto. In quelle alte vengono incrementati i castagneti, che diventano una coltivazione complementare e strategica: forniscono sia i pali per i vigneti e gli agrumeti, sia il legname per costruire le navi necessarie all’import/export. Nelle parti alte delle valli vengono impiantati i mulini, che utilizzano l’energia fornita da corsi d’acqua a portata abbondante e non molto variabile. Le spiagge e le parti terminali delle valli vengono edificate, per alloggiare una popolazione che cresce con rapidità.

Parallelamente, il Ducato allarga suo dominio. Realizza i castelli di Lettere, Gragnano e Pimonte, includendo nel suo territorio le pendici settentrionali dei Lattari, quelle che degradano sulla piana nocerino-sarnese. Sotto il profilo militare lo spostamento a valle del perimetro difensivo è poco giustificato. La linea da controllare si allunga, le difese debbono essere realizzate completamente ex-novo. Invece, fortificando i valichi che permettevano il collegamento tra la Costiera e la piana alle spalle, il territorio avrebbe potuto essere protetto con efficacia superiore ed una spesa molto più contenuta. Ma il castagneto ha valore strategico. Disporre dell’intera produzione legnicola del comprensorio è essenziale per lo sviluppo del “sistema” Amalfi. Il controllo dei Lattari giustifica quindi qualunque investimento.

La crescente potenza commerciale del Ducato non può non suscitare gli appetiti dei longobardi, che dominano Salerno, e che lo assoggettano alla fine del X secolo. Inizialmente la posizione di Amalfi non si modifica di molto, poiché il dominio longobardo non limita la libertà di commercio del ducato. Amalfi prospera grazie ad una straordinaria abilità diplomatica, che le permette di destreggiarsi nelle lotte commerciali che segnano la fine del dominio bizantino e l’avvento di quello arabo e che investono l’intero Mediterraneo. I commerci di Amalfi sono diretti prevalentemente verso i mercati costieri tirrenici. Venezia, che monopolizza i traffici dall’oriente verso l’Europa centrale, non è quindi impensierita. Genova e Pisa operano nella stessa area commerciale. Sono quindi in concorrenza con Amalfi. Le grandi assisi internazionali per imporre il controllo sui commerci (tipo *Uruguay round*, per intenderci) non sono ancora di moda, tutto viene regolato da trattati bilaterali. I rapporti non debbono essere poi tanto cattivi, se Pisa ed Amalfi si scambiano reciproci diritti di attracco e di commercio nei rispettivi porti (1126). Ma le capacità diplomatiche ad un certo punto non bastano più. Amalfi ha potuto prosperare indisturbata perché, pur avendo buone capacità commerciali, non dispone di un apparato militare che le consente di proteggere i suoi traffici. Deve così accettare un trattato con i normanni, che la lega molto più strettamente al Regno di Napoli. E’ una modifica degli equilibri che i concorrenti non possono accettare. Una potenza commerciale di un certo rilievo, che ancora gode di privilegi notevole per essere stato un antico possedimento bizantino, può competere sui mercati, ma non può entrare a far parte di un sistema politico forte ed aggressivo come il regno normanno. La distanza geografica impedisce un attacco diretto per il controllo del territorio, o per sottrarre al sistema il controllo delle riserve strategiche. L’unica soluzione è privare gli amalfitani dei mezzi con cui esercitano la concorrenza. Cosa che i pisani fanno con lucida determinazione, attaccando Amalfi due volte a

breve distanza di tempo. Nel 1135, in uno scontro navale e poi, nel 1137, affondando buona parte della flotta amalfitana, saccheggiando la città e distruggendone le capacità produttive (Del Treppo, 1977).

Il declino di Amalfi porta alla disgregazione del sistema politico. Ravello, sostenuta dai longobardi, si sottrae al controllo de Ducato, ottenendo un vescovato autonomo.

L’attività mercantile amalfitana viene quindi ricondotta a dimensioni più congruenti con l’insieme delle risorse di cui dispone il sistema. Da che era una potenza di livello continentale, Amalfi ripiega sul mercato locale. Nel XIV secolo il 67% dei trasporti marittimi è diretto verso Salerno, Napoli ed il Cilento; il 25% verso la Sicilia e il Tevere, l’8% soltanto arriva fino alla Sardegna, in Puglia, a Venezia (Del Treppo e Leone, 1977).

L’industria molitoria va in crisi, perché nella piana vesuviana vengono realizzati numerosi molini (utilizzano le acque del Sarno) e perché dalla Sicilia il grano viene portato direttamente a Napoli. I molini vengono quindi sostituiti dalle cartiere.

Alle coltivazioni di viti ed agrumi viene affiancata quella del gelso, per alimentare la produzione di seta. Il castagneto serve ormai solo per fornire paleria alle colture terrazzate. I boschi oltre il crinale dei Lattari possono dunque essere persi senza conseguenze sull’economia del sistema.

Ma per produrre carta la materia prima va importata (la carta di Amalfi è realizzata a partire dagli stracci). Sete e limoni possono essere portati sui mercati solo via mare. La marineria svolge quindi ancora un ruolo importante, sia pure limitato al cabotaggio. Il volume di affari si riduce, ma il comprensorio costiero resta un “sistema” efficiente e ben strutturato.

Fanno eccezione Scala e Ravello, che decadono inesorabilmente. Ed è soprattutto la seconda che soffre delle mutate condizioni geopolitiche. La città si spopola, le splendide ville vengono abbandonate, le chiese vanno in rovina. In effetti le due città, Ravello soprattutto, erano state elette a residenza dei mercanti arricchitisi nei commerci con l’Oriente. Finita questa attività, restano i piccoli commerci agricoli, la lavorazione della carta, il cabotaggio. Tutte attività dalle quali le due città “di monte” sono tagliate fuori. La loro è una posizione periferica (la strada per il valico di Chiunzi è degli anni ‘60). Il declino è inarrestabile.

Nella seconda metà del XIX secolo viene realizzata la strada Costiera, che collega Amalfi a Sorrento e a Salerno. In tale periodo inizia il declino delle produzioni agrumicole, che perdono il mercato di Napoli. Sembrerebbe un paradosso che Amalfi venga svantaggiata da un intervento che, in fondo, migliora le possibilità di collegamento al suo tradizionale mercato. In effetti, la nuova strada si inquadra in un programma generale di miglioramento della viabilità. Fino ad allora i trasporti via terra erano particolarmente disagiati. La via del mare era competitiva. Trasportare a Napoli arance e limoni da Amalfi o Sorrento costava molto meno che farli arrivare da Maddaloni. Con il miglioramento della viabilità, il trasporto su strada diventa competitivo. A patto, ovviamente, da non spendere più di due-tre ore di viaggio. Il che definisce in 20-30 Km la distanza economicamente conveniente tra aree di produzione e mercati. Le produzioni agrumicole di Amalfi soccombono rispetto a quelle della piana vesuviana.

Ma la strada apre ad Amalfi un nuovo mercato, quello dei turisti. I viaggiatori di fine ottocento

scoprono un ambiente in cui gli strapiombi costieri offrono panorama mozzafiato, le campagne coltivate sono un grafismo, le case una scena di teatro, la gente cordiale ed ospitale. E che è ricchissima di documenti del passato splendore. Chiese imponenti, ville magnifiche, conventi estesissimi, cenobi in ogni anfratto roccioso. Ce n'è quanto basta perché il romanticismo diffonda la fama della Costiera a livello mondiale.

Una “attività” che continua ancora oggi.

1.3 LA COSTIERA, UN PARADIGMA DELLA CULTURA MATERIALE

Per meglio comprendere il “sistema” Amalfi e leggere compiutamente i caratteri del territorio storico della Costiera, conviene analizzare più da vicino il ruolo che energia, capitali e tecnologie hanno avuto nel processo di adattamento dell'ambiente che ha portato all'assetto attuale del territorio.

Le uniche risorse energetiche di cui dispone la Costiera sono l'acqua ed il sole. Non che qui siano più abbondanti che altrove, ma si combinano con una orografia che ne rende facile lo sfruttamento.

I corsi d'acqua hanno breve lunghezza, pendenza notevole, portata costante, sono prossimi ad aree urbane. Tutte caratteristiche che permettono di localizzare i mulini a breve distanza dai punti di imbarco di materie prime e prodotti finiti e di costruire agevolmente le canalizzazioni necessarie ad azionarne le macine. Quando le vicende geopolitiche tagliano fuori Amalfi dal mercato della molitura del grano, le canalizzazioni vengono facilmente riconvertite per alimentare le cartiere, per le quali l'acqua è essenziale. Infatti la produzione cartaria di Amalfi prospera anche dopo che l'energia idraulica è diventata obsoleta.

Il soleggiamento del comprensorio amalfitano non è diverso da quello della piana vesuviana, ma in Costiera l'inclinazione media dei terreni è quella che rende massimo il rapporto watt/mq ottenibile a questa latitudine. Inoltre, la natura delle formazioni geologiche rende disponibili sorgenti a quota elevata e a breve distanza dalla costa. Finché la popolazione era scarsa non c'è stata necessità di sfruttare la favorevole condizione energetica. Quando la popolazione inizia a crescere per effetto dello sviluppo dei commerci, si rende necessario, e conveniente, aumentare la produzione alimentare. Le pendici vengono messe a coltura, utilizzando un elegante meccanismo di reperimento dei capitali, il pastinato, ed una raffinata tecnologia di irrigazione, i mini-acquedotti. Due fattori dello sviluppo che meritano un'analisi più dettagliata.

I terrazzamenti della parte Costiera (e l'impianto dei castagneti nella parte alta) risalgono all'alto medioevo, e vengono effettuati attraverso contratti di “pastinato”. Il proprietario concede il fondo ad un contadino, con l'obbligo di impiantare (o di completare) le coltivazioni previste in contratto. In cambio, il “pastinatore” può fruire dei frutti del terreno per un periodo determinato (di solito lungo, talvolta con formule “a scalare”: il 100% in un prima fase, poi il 50%, e così via). Alla fine del periodo pattuito il fondo ritorna al proprietario che, di solito, retribuito una tantum il pastinatore per il lavoro svolto, riaffida il fondo ad un altro contadino, questa volta con un normale contratto di affitto. In pratica, accadeva che il pastinatore restasse sul fondo, sempre percependone i

frutti, per almeno due-tre generazioni.

La finalità socio-economica del pastinato è evidente. E' un contratto agricolo che viene utilizzato per mettere in produzione aree incolte, o per migliorare quelle mal coltivate, ripartendo l'onere dell'investimento su più operatori. Il grande proprietario contribuisce con il terreno e con la retribuzione finale al pastinatore, questi investe il proprio lavoro ed una piccola quota di capitale, necessaria ad acquistare le piante da impiantare, a retribuire eventuali aiutanti nella fase dello spietramento e del terrazzamento, ecc. E' dunque probabile che chi rilevi un appezzamento in pastinato sia già un piccolo coltivatore, che può produrre in proprio piante e sementi, che ha già una attrezzatura, che può pagare i braccianti, ecc. Ed è comprensibile che, impiantata la coltivazione ed avviata la produzione, il proprietario sostituisca il “socio” pastinatore con un affittuario, che lo remunererà del capitale investito.

All'investimento privato, che utilizza capitali accumulati nei traffici mercantili per mettere in produzione vaste aree di terreno attraverso il pastinato, fa riscontro l'investimento “pubblico”. Il Ducato costruisce castelli ben al di là del crinale dei Monti Lattari, in modo da esercitare il controllo sull'intero patrimonio boschivo.

I contratti di pastinato compaiono ad Amalfi verso il X secolo e si diffondono rapidamente fino al XII. Poi, a partire dal XIII, diventano sempre più rari, per scomparire definitivamente alla metà del XIV (Del Treppo, 1977). I castelli di Lettere Gragnano e Pimonte vengono edificati nel X secolo e nell'XI secol. sono già passati a famiglie che partecipano del sistema economico vesuviano.

E' una parabola che trova una spiegazione limpida. I contratti di pastinato sono stati utilizzati fin quando il sistema era in fase espansiva, c'era quindi la necessità di mettere a coltura aree incolte. Completata la “colonizzazione” del territorio, vengono sostituiti da contratti di affitto e, poi, di mezzadria. I castelli erano funzionali al controllo di un'area boschiva estesa abbastanza da fornire sia la paleria per le coltivazioni che il legname per la flotta. Ridotta l'importanza della flotta, è venuta meno una parte della domanda. I boschi del versante costiero sono più che sufficienti per coprire il fabbisogno agricolo. I castelli che tutelavano il versante opposto perdono di interesse per il “sistema” Amalfi, e vengono abbandonati.

Ovviamente, capitali e risorse energetiche non bastano ad avviare lo sviluppo se il sistema non dispone di tecnologie adeguate. A parte la controversa questione della bussola (quasi certamente una “invenzione” usurpata), è nello sfruttamento agricolo di un territorio difficile che gli amalfitani si dimostrano particolarmente capaci.

Le colture a terrazza, l'elemento antropico che caratterizza il paesaggio della Costiera, hanno suscitato da sempre l'ammirazione di turisti e studiosi. La presenza dell'uomo in un ambiente così aspro è tanto massiccia quanto mirabilmente inserita nel contesto. Le terrazze amalfitane sono state viste addirittura come il segno di una “cultura architettonica” del contadino della Costiera, indizio di una volontà di “costruire” la campagna (Pane, 1936). In realtà le motivazioni dell'intervento sono molto più banali, anche se complesse. Il terrazzamento costituisce una tecnica di trasformazione del territorio tanto radicale quanto intelligente. Con un unico intervento si conseguono molti vantaggi. Si ottiene una coltura coltivabile più profonda di quella naturale. Si regimano le acque, evitando il dilavamento dei pendii e, di conseguenza, i dissesti. Viene migliorato il microclima (i muri di

sostegno costituiscono un eccellente accumulatore di calore, le escursioni termiche risultano ridotte, la temperatura media aumenta), rendendo possibili coltivazioni tipiche di climi più favorevoli. E tutto ciò con il minimo dispendio di energia. Lo spietramento del terreno ne migliora sensibilmente le qualità pedologiche e fornisce il materiale con cui costruire i muri di sostegno.

Ma se per gli olivi basta la terra, per produrre uva ed agrumi il sole abbondante non è sufficiente, occorre anche l'acqua. Nelle regioni mediterranee caratterizzate da colture terrazzate, la disponibilità di acqua costituisce un limite tecnico di notevole peso. Irrigare utilizzando pozzi e cisterne richiede un apporto di lavoro che incide sensibilmente sui costi di produzione. Nella Costiera il problema dell'irrigazione è stato risolto brillantemente. Dalle sorgenti alte mini-acquedotti convogliano l'acqua fino ai “giardini” a picco sul mare. Una soluzione che richiede una tecnologia raffinata e precise “regole” comunitarie di gestione (i proprietari dei terreni sono riuniti in consorzio, i canali passano spesso accanto o sotto gli edifici, ecc.)

Insomma, il territorio storico della Costiera si è consolidato nei millenni come una “macchina” perfetta, adattata dagli abitanti in modo sofisticatissimo per trasformare in prodotti ad alto valore aggiunto (vino, agrumi) le scarse risorse locali disponibili. Il “sistema Amalfi”, che ha nel Ducato la sua forma politico-statuale più compiuta, costituisce una sorta di paradigma del processo di trasformazione progressiva del territorio come prodotto della combinazione di energia, capitali e tecnologie disponibili.

Bibliografia

- CAMERA M., *Memorie Storico-Diplomatiche dell' antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876
 DEL TREPPO M.- LEONE A., *Amalfi medievale*, Napoli 1977
 MONTI G. M., *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg, e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, Bari 1940
 PANE R., *Architettura rurale campana*, Firenze 1936
 SERENI E., *Storia dei Paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1987
 VENDITTI A., *Scala e i suoi borghi*, in *Napoli Nobilissima*, pag. 166 e ss
 VITOLO G., *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, in «Rassegna Storica Salernitana», 11(1989), pp. 21-34
 VITOLO G., *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», 10(1988, dicembre), pp. 65-75